

SENOFANE E LA PANDEMIA PREGHIERA E FEDE ADULTA

«Se i buoi ‘e i cavalli’ e i leoni avessero le mani o potessero disegnare con le mani e compiere opere come quelle che gli uomini compiono, i cavalli simili ai cavalli, e i buoi simili ai buoi dipingerebbero figure di dèi e plasmerebbero corpi come quelli che hanno ciascuno di loro» (Fr. 13).

Due milacinquecento anni fa Senofane di Colofone contestava con queste parole la religiosità di tipo antropomorfo del suo tempo, ma forse le sue critiche sono valide anche nei confronti della religione cristiana, che ha plasmato le idee e i sentimenti degli europei negli ultimi due millenni. Chi volesse averne una prova, non dovrebbe far altro che osservare ciò che sta accadendo oggi in seguito al diffondersi del coronavirus.

La scienza ha fatto il suo cammino e, ovviamente, non ci sono più, come nel XIV secolo, schiere di flagellanti che percorrono le nostre strade, ma la paura di essere contagiati da un virus che sta provocando nel mondo più di duecentomila morti ha indotto ancora oggi non solo le autorità ecclesiastiche ma anche milioni di fedeli, che forse avevano da tempo abbandonato tale pratica, a ricorrere alla preghiera per chiedere la fine della pandemia.

Ciò prova, a mio parere, che il cristianesimo conserva tutt'ora una concezione dei rapporti tra l'umano e il divino di tipo decisamente antropomorfo. Infatti, la convinzione che ci sia una correlazione tra la preghiera e un'epidemia presuppone l'idea che esista una divinità, un Signore onni-

potente che può intervenire nelle vicende umane in base a sue libere e per noi imperscrutabili decisioni: sia causando, oltre alle consuete e non piccole sofferenze che accompagnano la condizione umana, un surplus di tragedie per punire una crescente inclinazione a peccare, sia ponendo fine a quel sovrappiù di sofferenza, nel caso riceva un numero sufficiente di preghiere che attestino propositi di pentimento.

Certo, oggi è meno comune l'idea che una pestilenza sia un castigo divino: l'immagine di una simile divinità appare troppo crudele. Ma ancora nel 1987 l'arcivescovo di Genova, il card. Siri affermava con sicurezza che l'Aids è «il primo segno inviato dal cielo per punire l'uomo delle sue deficienze morali e per ammonirlo duramente a ritrovare al più presto la retta via [... si tratta di] una malattia inviata direttamente contro il peccato del sesto comandamento (non commettere atti impuri)» («La Repubblica», 24/3/1987).

Questa lettura, che è stata accettata per secoli, non è certamente casuale: essa ha un innegabile fondamento biblico. Stando alla *Genesi*, infatti, la morte dell'uomo, assieme alla fatica del lavoro, è punizione del suo peccato: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (3,19). E proprio così intende s. Paolo la pagina della *Genesi*: «a causa di un solo uomo [Adamo] il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte» (*Romani* 5,12).

In effetti, l'idea della sofferenza come punizione divina per i peccati dell'uomo ricorre frequentemente nella Bibbia: basti accennare alle pagine che descrivono il diluvio universale – «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. [...] Il Signore disse: “Can-

cellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e, con l'uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti"» (*Genesi* 6, 5.7) – o a quelle che fanno il conto dei morti della pestilenza causata da Jahvè – «il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono tra il popolo settantamila persone» (*2 Samuele* 24,15) – o che minacciano l'esilio al popolo ebraico: «voi avete agito peggio dei vostri padri; ognuno di voi, infatti, segue caparbiamente il suo cuore malvagio e si rifiuta di ascoltarmi. Perciò vi scaccerò da questo paese verso un paese che né voi né i vostri padri avete conosciuto, e là servirete divinità straniere giorno e notte, perché non vi farò più grazia» (*Geremia* 16,12-13).

Ma anche tralasciando l'idea, cara al profeta Amos – «Avviene forse nella città una sventura, che non sia causata dal Signore?» (3,6) – che i mali dell'umanità siano sempre voluti dal Signore, è meno crudele l'immagine di una divinità che esige un'insistente preghiera per porre fine a una calamità fuori dell'ordinario, quasi per far toccare con mano all'uomo la sua fragilità e la sua dipendenza?

La fragilità è certamente la condizione propria dell'essere umano, e si capisce come, sin dall'antichità, tutte le volte che si sperimenta in maniera più acuta tale fragilità si ricorra sempre alla preghiera, alla 'prece' che, come ricorda l'etimologia, è collegata alla condizione di 'precarietà' di chi cerca di ottenere col 'praecari', col chiedere, quella consistenza e quella sicurezza di cui avverte la mancanza.

E non c'è dubbio che questa pratica, comune alle varie religioni, trovi per i cristiani il suo fondamento nei vangeli. Più volte, infatti, Gesù invita a chiedere con fiduciosa insistenza al Padre che è nei cieli ciò di cui si ha bisogno: «io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (*Luca* 11,9-10); «tutto quello che

chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà» (*Marco* 11,24).

* * *

Ma, a questo punto, ineludibile si pone la questione: si può riproporre ancora oggi la preghiera di domanda? Un cristiano adulto può davvero credere che ci sia una divinità pronta a elargire i suoi favori solo su pressante richiesta di chi si trova in stato di bisogno? Credo che la risposta non possa che essere negativa: nell'ambito della riforma già nel secolo scorso il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), affermava che l'uomo deve puntare sulle proprie risorse per affrontare i suoi problemi, e non attenderne la soluzione da un Dio-tappabuchi che appare sempre più incompatibile con una fede adulta.

Ma qualcosa si muove anche nel mondo cattolico. Infatti, il teologo Carlo Molari faceva notare alcuni anni fa che «quando Gesù diceva 'Padre che sei nei cieli' si riferiva a una particolare visione del mondo che ha resistito fino a Copernico. Molti credenti hanno posto resistenze per secoli al cambiamento. Oggi è pacifico che su questo non dobbiamo pensare come Gesù» (*Il significato della croce e l'equivoco del sacrificio*, relazione tenuta il 30 luglio 2009 alla Settimana di formazione ecumenica del SAE). Se per quanto riguarda la visione cosmologica molti credenti – chiara allusione, con la necessaria cautela, all'autorità ecclesiastica che ha condannato Galilei – hanno opposto resistenza per secoli, come non prevedere una resistenza ancora più tenace, proseguiva Molari, su questioni certamente più decisive come la morte di Gesù, che nell'interpretazione tradizionale «avrebbe compiuto un sacrificio di espiazione, versato il prezzo del riscatto, offerto una soddisfazione proporzionata all'offesa ricevuta, subito la pena del peccato al posto degli uomini o come loro rappresentante»? Infatti, «Questo modo di pensare a livello della pietà popolare è giunto fino al Con-

cilio Vaticano II e in alcuni ambiti ecclesiali resta tuttora». In quali ambiti? Rinunciando a ogni prudenza, direi proprio nell'ambito del magistero e della dottrina ufficiale. Ma ciò non significa che quel 'modo di pensare' sia accettabile, e infatti lo stesso Molari pochi anni fa arriva a dichiarare: «Non credo nel Dio che vuole la riparazione del male attraverso la croce di Cristo o per mezzo di coloro che si uniscono alla sua sofferenza. Dio non vuole che gli uomini siano nel dolore» (*Il Dio in cui non credo*, in rete sul sito della Comunità Pastorale S. Giovanni Paolo II, 18/4/2017).

Non ci sarebbe nulla di strano, quindi, se i cristiani prendessero le distanze non solo da una superata teologia della croce ma anche da una concezione della preghiera che Gesù ovviamente condivideva con i suoi contemporanei ma che oggi appare poco credibile: le sofferenze umane, che sono causate non da una divina volontà punitiva ma, almeno in alcuni casi, da responsabilità umana, vanno contrastate non con la preghiera ma con le risorse della scienza, col rispetto della natura, con un'equa distribuzione dei beni della terra. È quanto ha affermato recentemente anche papa Francesco: «Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati [...] di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato» (*Momento straordinario di preghiera 27/3/2020*).

Ma in quella stessa occasione il papa, apparso da solo sul sagrato di S. Pietro di fronte a una piazza deserta, ha scelto il registro poetico-emotivo per coinvolgere masse di fedeli impauriti e desiderosi di essere confortati: «“Venuta la sera” (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio». E, prendendo spunto dall'im-

immagine di Gesù che rassicura i discepoli spaventati placando la tempesta che minaccia di travolgere la loro barca – «minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia» (*Marco* 4,39) – commenta: «L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio [...] Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore».

Le due prospettive – la necessità dell'impegno umano e l'attesa di un prodigioso intervento divino, di cui però non c'è traccia nell'esperienza attuale, perché non pare che il virus obbedisca a Gesù, come «il vento e il mare» (*Marco* 4,41) nel racconto evangelico – sono entrambe presenti nelle parole del papa, e non credo che oggi ci si possa aspettare di più dall'autorità ecclesiastica. In effetti, non è facile abbandonare una tradizione plurisecolare, ed è perciò comprensibile che Francesco – che esprime il suo apprezzamento per i movimenti internazionali e locali che attribuiscono all'uomo la responsabilità della devastazione della terra: «L'abbiamo inquinata, l'abbiamo depredata, mettendo in pericolo la nostra stessa vita» (*Catechesi in occasione della 50^a Giornata Mondiale della Terra* 22/4/20) – vada poi a pregare davanti a un crocifisso considerato miracoloso e che al giornalista, che gli chiede che cosa abbia domandato, risponda con sincera convinzione: «Ho chiesto al Signore di fermare l'epidemia: Signore, fermala con la tua mano. Ho pregato per questo» (*La Repubblica* 18/3/20). Ed era scontato che alla *Lettera indirizzata a tutti i fedeli per il mese di*

maggio aggiungesse il testo di una preghiera per chiedere l'intercessione di Maria: «implora per noi da Dio, Padre di misericordia, che questa dura prova finisca e che ritorni un orizzonte di speranza e di pace» (25/4/20). Ma è evidente che si tratta di due prospettive incompatibili sicché, anche se muovendosi su due piani riesce a parlare a tutta la vasta comunità cattolica, il papa scontenta, da un lato, chi è legato all'idea della signoria divina sugli eventi naturali in funzione punitiva e, dall'altro, chi considera mitologica quella visione della realtà.

* * *

Il registro comunicativo scelto da Francesco, se riesce, ancora oggi, a raggiungere milioni di uomini e donne angosciati per la pandemia, sensibili al fascino dei simboli e dei riti della tradizione e desiderosi di essere confortati, non potrà certo impedire che le chiese continuino a svuotarsi, soprattutto di giovani, ed è facile prevedere che il cristianesimo verrà percepito sempre più come un residuo del passato se i credenti non impareranno a guardare il mondo con maggiore maturità e a distinguere il nucleo della loro fede dai rivestimenti mitologici propri di una cultura prescientifica. In effetti, non è difficile rendersi conto che l'attuale pandemia, che a prima vista presenta il carattere dell'eccezionalità, in realtà è soltanto una delle tante vicende che rendono ogni giorno tragica la condizione umana, e che, spesso volutamente, ignoriamo. Basti un solo esempio: in base ai dati forniti da *Save the Children* per il 2017, nel mondo muoiono per fame ogni anno più di due milioni e mezzo di bambini, e cioè 7.000 mila al giorno, 5 ogni minuto. È chiaro, quindi, che se il coronavirus ci preoccupa tanto è perché mette a rischio la nostra vita, mentre se il contagio si diffondesse solo in Paesi lontani dal nostro...

È comprensibile che persone immature si occupino di ciò che le riguarda direttamente, disinteressandosi di ciò

che non avviene sotto i loro occhi, e di cui sono forse corresponsabili perché godono di un benessere e sostengono un'economia che sono causa della miseria altrui. Ma se si continua così, non c'è il rischio che sarà sempre più facile trovare dei cristiani solo tra le fasce più immature della popolazione, quelle che si occupano soltanto di se stesse e ricorrono alla preghiera per assicurarsi la protezione divina? E ciò in contrasto proprio col cuore del messaggio evangelico, che chiede di amare il prossimo come se stessi e non di rinchiudersi nel proprio guscio, nella totale indifferenza per ciò che accade fuori.

Maturare, forse, significa avere il coraggio di aprire gli occhi di fronte alla realtà, al mondo di cui facciamo parte. Diventerebbe possibile, allora, superare non solo la prospettiva egocentrica, per cui fa problema soltanto la mia sofferenza e quella dei miei cari, ma anche quella antropocentrica, per cui fa problema tutt'al più la sofferenza umana. La pretesa che l'uomo sia al centro dell'universo, e che tutto perciò debba essere giudicato in funzione della sua felicità, è evidentemente insostenibile dopo Copernico, Galilei, Darwin... Fanno parte dell'ordine della natura gli eventi che chiamiamo catastrofi, perché toccano gli umani, esattamente come quelli che riguardano gli altri viventi. Non c'è differenza, notava Leopardi, tra il 'picciol pomo' che cadendo dall'albero «schiaccia diserta e copre» un formicaio, e la lava del vulcano che «confuse e infranse e ricoperse in pochi istanti» le città che si stendevano sulle pendici del monte sino al mare, perché «Non ha natura al seme dell'uom più stima o cura che alla formica» (*La ginestra*).

Non c'è dubbio, la concezione del mondo e dell'uomo che offre la scienza non è quella dei vangeli, e la riflessione sul rapporto tra la preghiera di domanda e l'attuale pandemia potrebbe costituire una grande opportunità: rendersi conto del fatto che i testi sacri delle varie religioni sono espressione della cultura dell'epoca in cui sono stati com-

posti e vanno letti all'interno di un determinato contesto storico. Sarebbe perciò poco ragionevole, per i cristiani, restare prigionieri di una visione prescientifica: bisognerebbe, piuttosto, non solo liberarsene ma anche riconoscere onestamente che in questo campo le autorità religiose sono state spesso di ostacolo al progresso dell'umanità.

Questo disastroso atteggiamento di chiusura dinanzi a ogni novità è stato causato a mio parere dall'aver preso alla lettera la parola 'rivelazione' (del dogma dell'infallibilità del magistero è meglio non parlare!). In effetti, se ci si trova di fronte a una parola divina, non si può che accettarla con fede, senza discutere: è la verità, che non ammette errori, che non può cambiare, che non può essere contraddetta, che va semplicemente accolta e custodita e trasmessa di generazione in generazione. Nessuna argomentazione filosofica, nessuna scoperta scientifica, nessuna esperienza umana possono smentirla, perché l'intelligenza, se procede correttamente, non potrà trovare in essa alcuna contraddizione. Nei confronti della rivelazione, la ragione umana deve quindi assumere una posizione ancillare: potrà favorirne la comprensione, esplicitarne le implicazioni, tentare di mostrarne la ragionevolezza, ma l'ultima parola spetterà sempre alla fede. E questa verità di fede, poiché da essa dipende la salvezza degli uomini, andrà difesa a qualunque costo: sia con la sottigliezza delle argomentazioni che col fuoco dei roghi.

Tutto cambia, invece, se ci si rende conto che ciò che chiamiamo 'rivelazione' non è che riflessione umana, come scrivono esplicitamente, ormai da tempo, anche teologi cattolici come, per esempio, Karl Schelkle: «la riflessione critica si domanda se ora in qualche modo la rivelazione avvenga come reale comunicazione di Dio all'uomo o se ciò che viene detto rivelazione sia soltanto riflessione di uomini religiosi» (*Teologia del Nuovo Testamento* Bologna 1980, p 61), uomini quindi che, anche quando elaborano pensieri

di particolare profondità, portano sempre il peso dei loro limiti e del loro tempo. È evidente che, se si accetta questa prospettiva, cambia radicalmente il modo di leggere la Bibbia: non ci si trova più davanti a una parola divina che esclude ogni errore, valida per tutti e per sempre, ma a parole umane, e spesso troppo umane. E diventa perciò ovvio riconoscere, come osserva un teologo contemporaneo, che «il buon libro non è tutto buono. La Bibbia ospita anche insensatezze, banalità e meschinità, insieme a una visione classica delle irrealizzate possibilità del genere umano» (D. C. Maguire, *Il cuore etico della tradizione ebraico-cristiana*, Assisi 1998, p 105).

Il mio augurio, dunque, è che l'attuale pandemia favorisca una crescente diffusione tra i fedeli di queste acquisizioni dell'esegesi e della teologia. Solo così, a mio parere, sarà possibile avere una comunità cristiana che viva una più matura esperienza di fede in quanto capace di cogliere l'essenziale del messaggio evangelico, liberandolo da categorie superate: infatti, come ricorda la Bibbia stessa, «la lettera uccide, ma lo spirito vivifica» (2 Corinzi 3,6).

Elio Rindone